

L'orgoglio del popolo eletto

La legge, calata nel contesto, in funzione dell'alleanza

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

Il metodo del midrash

A partire dal tempo della riforma protestante, per riferirsi alla Bibbia nelle sue due parti di Antico e Nuovo Testamento, è classica l'alternativa legge/vangelo, dove la legge caratterizzerebbe l'Antico Testamento e il vangelo il Nuovo Testamento. Il vangelo sarebbe proprio la buona notizia della salvezza portata da Gesù che affrancherebbe dall'antica legge. Decisivo a questo proposito sarebbe il discorso paolino circa la salvezza che si ottiene per mezzo della fede nel vangelo e non per le opere della legge. Nei primi secoli del cristianesimo, un movimento guidato da Marcione estremizzò questa posizione e voleva che i cristiani prendessero le distanze dall'Antico Testamento, perché esso ci parlerebbe di un Dio giudice severo, ben lontano dal Dio padre misericordioso rivelatoci da Gesù.

È giustificata questa preoccupazione? Davvero l'Antico Testamento contiene unicamente norme giuridiche? Nella tradizione ebraica la Scrittura (l'Antico Testamento dei cristiani) è composta di tre parti: *torah*, profeti e scritti. Questa successione è in ordine di importanza: la *torah* è la parte dove la rivelazione di Dio si manifesta con più evidenza, e i profeti e gli scritti non fanno che esplicitare ciò che è contenuto nella *torah*. La *torah* è così sinonimo di Scrittura *tout court*. Dal momento che già nel III/II sec. a. C. i traduttori greci delle Scritture ebraiche resero *torah* con *nomos*, l'accezione di *legge* è diventata comune per indicare l'Antico Testamento. Così anche il Nuovo Testamento per riferirsi all'Antico parla di "legge di Mosè".

Occorre però rimettere in discussione l'equazione *torah*=legge. Il significato va dedotto dal complesso letterario indicato appunto dagli ebrei con *torah* e dai traduttori greci e dai cristiani poi con *pentateuco*. I cinque libri che compongono la *torah/pentateuco* sono un insieme di racconti e di codici legali intrinsecamente intrecciati, così che gli uni non stanno senza gli altri. Con *torah* si intendono sia le leggi che i racconti. Tenendo conto di questo intreccio, sembra più corretto intendere *torah* come "istruzione", "insegnamento", "rivelazione". Si tratta di un insegnamento circa Dio e l'uomo.

Per capirlo, ci viene in aiuto il metodo della ricerca esegetica ebraica. Il *midrash* (la ricerca esegetica) legge i testi biblici da due angolature differenti e complementari: secondo il metodo dell'*aggadah* e secondo quello dell'*halakah*. Il metodo dell'*aggadah* (da un verbo ebraico che vuol dire "narrare") nei racconti biblici ricerca ciò che essi insegnano su Dio. L'insegnamento non è dato però in astratto, ma tramite narrazioni che dicono chi è il Dio di Israele e cosa fa per il suo popolo: egli è il creatore e il salvatore del suo popolo, che prende l'iniziativa di instaurare con esso un rapporto di alleanza. Il metodo dell'*halakah* (da un verbo ebraico che vuol dire "camminare") cerca nei testi biblici le norme per il cammino della vita, si concentra perciò sui codici legali e trova in essi le indicazioni per un comportamento in sintonia con la volontà di Dio.

Il valore nel profondo

Sia i racconti che le leggi sono la "*torah* di Mosè", nel senso che Mosè, nel suo ruolo di mediatore per eccellenza, è incaricato di rendere manifesto a Israele ciò che Dio vuole rivelare. Tale rivelazione interessa il duplice movimento discendente e ascendente, dice cioè chi è Dio e come andare a Dio. I racconti narrano la manifestazione storica di Dio e le leggi normano il comportamento umano secondo la volontà di Dio.

Da tutto ciò emerge che le leggi non devono essere estrapolate dal loro contesto, pena perdere il significato profondo del loro valore e la motivazione che sta alla base della loro enunciazione. In concreto, il complesso legale del Pentateuco è costituito dal decalogo (nella duplice attestazione di

Es 20 e Dt 5) e dai codici legali (il “codice dell’alleanza” [Es 20,22-23,33], il “codice di santità” [Lev 17-26], il “codice deuteronomico” [Dt 12-28]). Ora, tutto questo complesso di norme è inserito nella narrazione della permanenza di Israele nel deserto, dopo l’uscita dall’Egitto e prima della presa di possesso della terra promessa. E ciò che caratterizza la permanenza di Israele nel deserto è la stipulazione dell’alleanza al Sinai. Perciò non si possono comprendere i codici legali della Bibbia se non si tiene conto che essi sono in stretta connessione con l’esperienza dell’esodo e con la stipulazione dell’alleanza.

Questo intreccio tra storia e legge significa che la legge scaturisce dalla storia e la storia è animata e guidata dalla legge. Dio può “imporre” delle leggi al popolo perché egli lo ha liberato dalla schiavitù e ne ha fatto il suo popolo particolare. Lungi dall’essere motivo di oppressione, le leggi bibliche sono motivo di orgoglio per Israele: «Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? E qual grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi espongo?» (Dt 4,7-8).

Un’esperienza di libertà

Il collegamento dei codici legali con l’esperienza dell’esodo dice che le leggi per Israele sono innanzitutto un’esperienza di libertà: esso ha potuto darsi delle leggi solo dopo che è stato liberato dalla schiavitù dell’Egitto. Il fatto che esse siano in riferimento alla stipulazione dell’alleanza - anzi il decalogo e il “codice dell’alleanza” sono presentati come la condizione per l’alleanza - significa che le leggi per Israele sono un appello alla fedeltà e alla coerenza: tutta l’esistenza storica del popolo eletto sarà chiamata ad una continua verifica circa la fedeltà alle esigenze dell’alleanza. Che poi le leggi siano emanate nel contesto della permanenza del popolo nel deserto, mentre va formandosi come popolo ed è in procinto di entrare nella terra, indica che le leggi hanno per Israele una funzione formativa: la terra è il grande dono di Dio, in essa il popolo è chiamato a vivere secondo le modalità volute da Dio; nel deserto Israele impara ad essere il popolo di Dio e a vivere da popolo di Dio.

Avendo la funzione di garantire la libertà, la fedeltà e la continua disponibilità formativa, le leggi bibliche abbracciano tutti gli aspetti della vita del popolo, nella dimensione religiosa e sociale. A noi moderni certe norme bibliche (ad es. la “legge del taglione”) possono sembrare piuttosto barbare; a ben guardare tuttavia esse hanno una portata liberante per la dignità umana che ancora attende di essere attualizzata.

Se questo è lo spirito delle leggi bibliche, non vuol dire che esse siano state vissute così da Israele. Le denunce dei profeti e di Gesù stanno a testimoniare che nella pratica ci si era costretti ad un legalismo sterile. Per cui la buona notizia evangelica suonava come liberante affrancamento dalla schiavitù in cui era stata costretta l’antica legge.